

I

Il gran libro della nazione

Massimo Fanfani

Abstract

In 1863, when solemnly dedicating the first fascicles of the new edition of the *Vocabolario della Crusca* to the King of Italy, Vittorio Emanuele II, the academicians described their work as «il gran libro della Nazione». Such a statement would have been unthinkable for the Academy in earlier times, not only because, up until a century prior, the word *nation* carried a different meaning, but also because the very concept of a “dictionary” and its purpose had been understood differently. Recognizing this lexicographic paradigm shift, which took place between the eighteenth and nineteenth centuries, is essential to identifying a significant turning point in the history of Italian dictionaries.

Keywords: national dictionaries; *Vocabolario della Crusca*.

1.

Lavorando al nostro progetto per un Archivio della lessicografia dell’Ottocento e Novecento (ALON), abbiamo naturalmente a che fare con schede e dati particolari riguardo al carattere e alle vicende dei vocabolari che via via prendiamo in esame, analizzandone genesi, finalità, forme, entrate, articolazioni, rapporti con altre opere, fortuna. Ma non possiamo limitarci a fare i cronachisti e gli archivisti della lessicografia italiana. Prima di tutto, e fondamentalmente, il nostro lavoro dovrebbe essere analogo a quello degli storici, perché i vocabolari da una parte sono anch’essi prodotto della storia, dall’altra hanno un ruolo importante nella storia della lingua e della cultura di una determinata comunità.

Perciò, pur non trascurando analisi linguistiche e ricerche dettagliate su ogni minimo aspetto, bisognerà tenere sempre presente il generale panorama evolutivo, in modo da poter far opera di sintesi storica e cogliere con precisione, all’interno della struttura dei vocabolari e nelle loro vicende

esterne, quegli elementi significativi che ne segnano le innovazioni, i mutamenti, le regressioni. Il continuo svolgersi della produzione lessicografica va dunque calato nelle vicende del tempo e storicizzato: nei suoi momenti di crisi e nelle fasi di ripresa e sviluppo.

Tutti ci rendiamo facilmente conto che i lessici assumono aspetti e scopi diversi a seconda delle epoche cui appartengono. Ma come facciamo a delimitare tali epoche in relazione alla lessicografia? Le partizioni stabilite per le vicende politico-culturali servono fino a un certo punto, perché i vocabolari, per la loro natura e per l’oggetto di cui si occupano, hanno un modo di evolversi che corrisponde piuttosto a quello della lingua e di ciò che la riguarda. Studiando i vocabolari sarà importante, dunque, tener conto delle coeve idee linguistiche e del dibattito intorno alla lingua, così da comprendere meglio anche le diverse posizioni dei lessicografi e i mutamenti di metodi e teorie da loro operati. In questo modo sarà più agevole valutare e ripartire le varie opere e stabilire quelli che sono i veri snodi da un’epoca all’altra della loro storia.

Uno di questi snodi abbiamo deciso di prenderlo come punto di partenza dell’Archivio ALON, ovvero la fase di rinnovamento che interessa la vocabolaristica italiana all’inizio dell’Ottocento. Fase che coincide con una nuova veemente ripresa della questione della lingua suscitata dal fronte dei classicisti in guerra contro il purismo toscanista; su un piano più vasto, con un primo momento di unione e di modernità della Penisola sotto il dominio napoleonico e con l’inizio del processo ideale e politico che si dispiegherà nel Risorgimento; sul piano della lingua con l’incremento dell’alfabetizzazione e una forte spinta al conguaglio¹. Su questo snodo conviene soffermarsi; e lo faremo concentrando l’attenzione su una sorta di slogan che caratterizzò l’ideale della lessicografia dell’epoca: “il vocabolario libro della nazione”.

1.1.

L’Ottocento è stato definito “il secolo d’oro” dei vocabolari per quantità e varietà di opere pubblicate, tanto che fu segnato anche dalla contagiosa “lessicomania” che le accompagnò². Ma non si trattò solo di mania e di

¹ Per il quadro storico-linguistico complessivo cfr. Migliorini 1960, pp. 585-667; Serianni 1989; Marazzini 2013, pp. 155-193; Bruni 2021.

² L’espressione *secolo d’oro della lessicografia* è stata resa canonica da Marazzini che l’ha scelta per intitolare il capitolo dedicato all’Ottocento del volume *L’ordine delle parole* (Marazzini 2009, pp. 247 e ss.). Ma frasi simili, tese a sottolineare la ricchezza e il valore della produzione lessicografica ottocentesca, erano comparse già prima: cfr. Petrolini 1994, p. 161: «i tempi [...] radicalmente mutati rispetto all’Ottocento, che fu il secolo d’oro della lessicografia

abbondanza. La vera e sostanziale differenza rispetto alla vocabolaristica del passato riguardò il cambio di paradigma lessicografico che si verificò proprio all’inizio del secolo per l’influenza di nuove idee, in gran parte provenienti dalla Francia.

Già nel corso del Settecento la lessicografia si era significativamente rinnovata e ammodernata³. Persino il *Vocabolario* della Crusca, l’opera più conservativa e fedele a se stessa della nostra tradizione, nella sua edizione del 1729-1738 presentava non pochi elementi di novità⁴. Più in generale i lessicografi, riguardo al contenuto avevano iniziato a interessarsi, come in Francia, alla lingua parlata, ai neologismi, al lessico specialistico; riguardo al metodo cominciarono a risentire dell’esempio delle encyclopedie, specie quelle di Chambers (1728) e di Diderot e d’Alembert (1751-1772). I vocabolari si aprirono anch’essi al moderno lessico intellettuale e alle terminologie di scienze, arti e mestieri, andando sempre più fregiandosi del titolo di “universali”⁵. E, soprattutto, trasformarono profondamente la natura delle definizioni, volgendole a spiegare e chiosare in modo via via più esatto⁶.

dialettale»; Della Valle 2005, p. 33: «L’Ottocento è stato definito, a ragione, il secolo dei vocabolari». Di diverso avviso fu Vincenzo Monti, secondo il quale il *Vocabolario* della Crusca ristampato dal Cesari avrebbe inaugurato «il secolo d’oro della pedanteria» (Monti 1824, p. XXIII). Se oggi guardiamo con ammirazione alla produzione lessicografica ottocentesca, all’epoca la cosa era considerata un po’ diversamente e non di rado in modo negativo. In particolare, l’eccessiva sovrabbondanza di lessici di ogni tipo fece parlare di *lessicomania* (termine ripreso dal fr. *lexicomanie*, di conio settecentesco): «non può negarsi che siffatta Dizionarioesca gara, che meritamente ormai dirsi può *Lessicomania*, non sia onorevole e gloriosa per la nostra Italia, e al tempo stesso non denoti un caldo amore pel miglior incremento del dolcissimo italico idioma»; «l’attual divulgantesi *lessicomania* [...] colla straordinaria mole de’ suoi volumi, e coll’eccedente lor prezzo, impedisce e trattiene gli studiosi dal poterne far uso, e condanna a giacer per lunga età inoperosi e muti ne’ libraj magazzini immensi Dizionarioeschi ammassi» (Antolini 1836, risp. pp. 8 e 29; nella recensione all’Antolini, siglata G.C., che apparve sulla «Biblioteca italiana», XXI, luglio 1836, pp. 107-109, a p. 107, anche *lessicomani* e *lessicofili*); su Antolini e la lessicomania cfr. Marazzini 2009 p. 247-248.

³ Sulla lessicografia settecentesca nei suoi vari aspetti, cfr. Battisti 1955; Zolli 1978; Scotti Morgana 1983; Giovanardi 1987, pp. 293-494; Mura Porcu 1990; Sessa 1991; Marazzini 2009, pp. 195-245. Per la coeva vocabolaristica francese cfr. Gaudin 2013.

⁴ Cfr. Vitale 1986; Salvatore 2016.

⁵ «La formula del *Dizionario universale* nasce nell’ambito della lessicografia monolingue in Francia nel 1690 ad opera del Furetière» (Mura Porcu 1990, p. 45; a pp. 48-49 si descrivono le prime opere italiane del genere); cfr. Roy-Garibal 2006; Aprile 2015; Variano 2023.

⁶ Nota in proposito Alberti di Villanuova 1797-1805, I, p. XXVI: «Sebbene comunemente si creda, che la definizione più semplice, e più breve sia quella, che ricercasi in un Dizionario [...], ho stimato dover talvolta uscir de’ limiti delle strette regole, che le sono prescritte, usando eziandio le parole più appropriate al soggetto [...]. Quindi è che sovente ancora, anzi che definizione, è forza fare una descrizione per rendersi intelligibile a tutti, e ricorrer eziandio alle nozioni più volgari [...], se si vuole dare un’idea precisa del valor d’un vocabolo».

Ma l’influenza più rilevante fu sul piano ideologico e culturale. Nell’Italia del passato il vocabolario era pensato e recepito sostanzialmente in funzione della lingua e della tradizione letteraria. Lo si vede dai primi vocabolari cinquecenteschi che già nei titoli esibiscono la loro letterarietà: *Le tre fontane* (1526) di Niccolò Liburnio, *Le osservazioni sopra il Petrarca* (1538) e *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* (1543) di Francesco Alunno. Nel 1612 gli accademici della Crusca non solo concentrano il grosso dello spoglio di materiali lessicali sui capolavori dei tre grandi trecentisti, ma dichiarano espressamente di realizzare il loro vocabolario per «l’universal beneficio, e la gloria, e l’eternità del nostro idioma», ovvero «per giovare alla nostra lingua, e soddisfare chi l’ama». Giovare alla lingua e celebrarla anche fuori d’Italia: non per nulla l’opera era dedicata a Concino Concini, un toscano che a Parigi era «Primo gentil’huomo della Camera del Re Cristianissimo». Mentre della loro «Patria» toscana e del loro idioma quasi non parlano: nel frontespizio se ne tace e fra i privilegi esibiti non ce n’è uno riferibile al Granducato mediceo. Solo nell’autorizzazione dei censori veneti alla stampa, sul retro del frontespizio, si dice che si tratta di un «Vocabolario della lingua Toscana», specificazione che però aveva senso generico.

Se la Crusca, per più di due secoli, avrebbe rappresentato per i vocabolari italiani l’indispensabile modello di un dizionario letterariamente fondato, in Europa la lessicografia, specie in presenza di grandi e ben consolidati Stati nazionali, si era messa presto su una strada diversa⁷. I grandi vocabolari europei, pur con le loro diversità, erano vocabolari delle lingue nazionali, e proprio nel Settecento avevano assunto un ruolo sempre più importante nella formazione di una coscienza politica condivisa e nel rappresentare il blocco linguistico ideale su cui poggiava l’edificio dello Stato. E dello stretto rapporto fra lingua e nazione, dopo le riflessioni di Leibniz e di Locke, avevano ampiamente discusso riformisti e illuministi francesi: un rapporto che si era in certo modo concretizzato nelle scelte di politica linguistica adottate in Francia dopo il 1789. Non è un caso che il vocabolario francese che apparve all’indomani della Rivoluzione per raccoglierne e illustrarne, seppur in modo originale e talora ironico, le innovazioni lessicali e semantiche, il *Dictionnaire national et anecdotique* (1790) di Pierre-Nicolas Chantreau, mostrasse già nel titolo tale nuovo carattere “nazionale”⁸.

Com’era avvenuto in Francia, anche nell’Italia della prima metà dell’Ottocento, sia nel periodo napoleonico sia dopo, quando s’intravide il traguardo dell’unificazione politica, il vocabolario cominciò a esser sentito

⁷ Cfr. Migliorini 1935; Aprile 2013.

⁸ Cfr. Chantreau 2009.

in funzione della nazione, nel nuovo senso assunto dalla parola⁹. Da questo momento il lessicografo, più che lavorare da semplice filologo, sarebbe stato sempre più consapevole di adempiere anche a un compito civile nel custodire e mettere a frutto il retaggio lessicale della patria comune, convalidando da competente, per i cittadini e chi li governava, il tesoro della lingua. Magari tale tesoro sarebbe stato ancora quello della tradizione letteraria, ma cambiava la prospettiva da cui lo si considerava: d'ora in avanti esso avrebbe rappresentato «un Popolo, e un Regno».

Lo si vede dalle parole che nel 1806 il purista Antonio Cesari, pur ristampando a Verona, con aggiunte che non ne modificavano il carattere, la solita vecchia Crusca, rivolge al dedicatario, il principe Eugène de Beauharnais, uno straniero che, per conto del suo patrono Napoleone, tiranneggiava da un anno il Regno d'Italia: «L'Italia fu sempre ed è grande [...]: tuttavia la sua dolce, nobile, e bellissima Lingua forse è il suo miglior pregio e più caro, che non le fu potuto torre giammai, e perciò veramente e propriamente suo; e per cui in tanti nobili e chiari Scrittori ella tenne, e terrà sempre fra le dotte e colte Nazioni orrevolissimo luogo, e godrà d'una fama e gloria immortale. Aggiungete, che non è cosa che meglio rappresenti un Popolo, e un Regno, quanto la lingua; la quale, essendo comune a tutti, e l'universale strumento di quanto si parla, si fa, si tratta, si divisa in quel Regno, sembra che essa raccoltamente, e quasi eminentemente come in un seme, comprenda e in sé rappresenti tutte le parti, e ciascun membro di quel gran Corpo. Il perché, offerendo io nel Vocabolario della Crusca a V.A.I. la Lingua d'Italia, vi offro la più pregevole e cara cosa di Lei, e in questa sola, tutta l'Italia»¹⁰.

L'intento del Cesari non è solo di rivendicare la nobiltà e la bellezza dell'italiano, ma anche quello di porlo al pari delle altre lingue nazionali, registrando e documentando nel vocabolario il patrimonio linguistico del Regno d'Italia per «tutte le parti, e ciascun membro di quel gran Corpo». Un passo avanti notevole nella storia dei vocabolari italiani. E come talora avviene quando si è di fronte a una clamorosa novità, il mutamento di prospettiva sarebbe stato presto condensato in una formula icastica che finì per diventare un luogo comune accettato da molti.

1.2.

La formula era nata fuori d'Italia qualche tempo prima e non era stata coniata in modo deliberato. All'inizio non fu altro che un'affermazione piuttosto

⁹ Cfr. Chabod 1961; Leso 1991, pp. 212-223; Variano 2024, pp. 173-174.

¹⁰ Cesari 1806, p. IV.

espressiva che l’orientalista e filosofo Volney aveva posto a conclusione di una nota del suo *Voyage en Syrie et en Egypte* (1787), dove parlava della lingua dei Curdi priva di descrizione e di un dizionario. Nella nota, ricordando che la cognizione linguistica generale promossa dall’imperatrice Caterina di Russia nei territori da lei controllati avrebbe interessato anche le parlate del Kurdistan e della valle del Tigri, finiva con queste parole: «Au reste, il est bon d’observer que le premier livre de toute nation est le dictionnaire de sa langue»¹¹.

Era una frase di un certo rilievo, che rappresentava bene la concezione che allora si aveva del vocabolario, come un’opera di primaria importanza nazionale, anche per stabilire appartenenze e confronti. Una frase, quindi, che si prestava a venir ripresa. Pochi anni dopo, nel 1800, il grammatico e lessicografo Pierre-Claude-Victor Boiste se ne servì come epigrafe, in forma leggermente diversa («Le premier livre d’une nation est le Dictionnaire de sa langue | Volney»), per il frontespizio del suo *Dictionnaire universel de la langue française*: un’opera fortunata, che ebbe quattordici edizioni e che decretò anche il successo della frase, spesso ripetuta in vari contesti¹².

In Italia il primo a impiegarla fu Giuseppe Grassi, in esergo a uno dei più significativi contributi di critica ai metodi della Crusca e all’opera del Cesari, il *Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell’Accademia spagnuola*, pubblicato nel 1819 all’interno della *Proposta* di Vincenzo Monti¹³. L’espressione è citata dal Grassi in francese, nella forma in cui l’aveva riusata il Boiste e quindi è probabile che l’avesse tratta proprio da lì¹⁴.

¹¹ Volney 1787, p. 344. L’interessante opera fu tradotta una decina d’anni più tardi anche in italiano, compresa quella nota: «Da qualche tempo l’Imperatrice delle Russie ha ordinato al dott. [Peter Simon] Pallas di fare una collezione di tutte le lingue dell’Impero Russo, e le ricerche debbon abbracciare lo stesso Kuban, e la Georgia: forse si estenderà fino al Kurdestan. Quando il travaglio di questa collezione sarà finito, ve ne sarà un altro da fare, cioè di ridurre tutti gli alfabeti di queste lingue ad un solo alfabeto [...]. Questa operazione sembrerà forse impossibile a molte persone, ma secondo gli esami che ho fatti in tal genere, io la riguardo come praticabile ed incluse facile. Serve di ben conoscere gli elementi della parola, e si giungerà a classificare le vocali, e le consonanti di tutti gli alfabeti. Del rimanente è giusto d’osservare che il primo libro di qualunque nazione è il Dizionario della sua lingua» (Volney 1797-1798: IV, 1798, pp. 41-42).

¹² Boiste 1803 (non ho potuto controllare la prima ed. del 1800); cfr. Ligas 2014.

¹³ Grassi 1819, p. 1.

¹⁴ Il Grassi, nel progettare il *Parallelo*, scriveva al Monti che avrebbe voluto fare «una lettera un po’ più lunga per uno de’ vostri volumi futuri, nella quale chiamerò a severo esame la ragione tutta intera del Vocabolario della Crusca, confrontandola con quella di Johnson pel vocabolario inglese, e con quella seguita dalle accademie di Francia e di Madrid pei vocabolari da esse stampati» (lettera da Torino, 28 Marzo 1818, in Bertoldi 1930, p. 21). È quindi probabile che avesse sottomano anche il dizionario del Boiste. Può sorprendere che, riportando la frase francese, Grassi, a differenza di Boiste, taccia il nome di Volney: è

Quel concetto fece subito strada fra i “classicisti”, avversi al municipalismo cruscante e fautori, invece, di un rinnovamento in senso nazionale della lessicografia. In particolare il vocabolario nazionale da essi auspicato avrebbe dovuto tener conto degli apporti di scrittori di ogni regione anche moderni e anche scienziati, esser aperto alla collaborazione di qualsiasi persona colta e non più monopolio dei toscani, venir fondato su criteri razionali e far tesoro dei progressi della filologia.

Nella lettera *Al Trivulzio* che fa da introduzione alla *Proposta*, Vincenzo Monti aveva subito affrontato la questione del “Vocabolario nazionale”, indicando ciò che nel suo impianto lo avrebbe diversificato dai vecchi vocabolari compilati sul modello della Crusca¹⁵. Ma sarà nella dedicatoria a Urbano Lampredi che precede lo scritto *Due Errata corrigere sopra un testo classico del buon secolo della lingua* (1820), che Monti riecheggerà in qualche modo la frase messa in evidenza dal Grassi, quando afferma che il vocabolario dev’essere depositario dello spirito nazionale: «Finalmente, malgrado di tutti gli offuscamenti delle passioni, l’Italia nell’alto della mente va riponendo la gran verità, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee d’una nazione, alla nazione intera, e non a qual siasi delle sue tante frazioni, appartensi il sancirne la compilazione e l’apporvi il sigillo del generale consentimento»¹⁶.

Il medesimo concetto venne infine ripreso, in modo ancor più esplicito, nello scritto *All’I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti*, con cui l’autore della *Proposta*, a conclusione di quella grande impresa di critica anticruscante, riconsiderava il cammino percorso: «Esaminare fino a qual punto siano giunti i lamenti delle Scienze e delle Arti contra il Vocabolario della Crusca accusato d’averne negletto più che troppo il linguaggio [...]: fu

probabile che nel clima di quei primi anni di Restaurazione fosse prudente evitare il riferimento a un rivoluzionario ateista come Volney, fatto conte da Napoleone.

¹⁵ Monti 1817, pp. XXXIX e sgg.: «Il Vocabolario [...] è nel regno grammaticale, per modo di dire, il corpo delle Pandette. [...] Il Vocabolario adunque come universale depositario della lingua grammaticale non può né dee far grazia ai capricci sgrammaticati dei dialetti particolari, né ammettere parole o modi di dire, che non intesi o rifiutati dal più della nazione, sieno propri solamente d’una provincia. [...] Un Vocabolario nazionale è la raccolta di tutti i vocaboli ben usati dalla nazione, e intesi d’uno stesso modo da tutti. [...] Non è Vocabolario nazionale perfetto quello che caccia fuor del suo grembo un’infinita schiera di voci a cui l’intera nazione su l’autorità di gravi scrittori e su la sanzione dell’Uso d’accordo colla ragione ha già dato il pieno suo assenso. [...] Non può essere Vocabolario nazionale perfetto neppur quello che in luogo dei vocaboli universali prende nel suo seno un’infinita quantità di termini e locuzioni particolari unicamente proprie d’un suo Dialetto, e di niun corso e valore fra il resto della nazione. [...] Acciocché un Vocabolario sia nazionale, e s’accosti per quanto è possibile alla perfezione, conviene che alla sua compilazione concorra l’opera di abili letterati d’ogni maniera presi da tutto il corpo della nazione».

¹⁶ Monti 1820, pp. 11-12 (non numerate); il testo fu ristampato in Monti 1821, pp. 217-302: il brano citato a p. 223.

questo, onorandi Colleghi, il comando che dall'Autorità superiore a Voi venne; né potea uscire decreto più degno della sapienza dell'illuminato Ministro Cesareo [il conte Franz Joseph von Saurau] che un tanto carico vi commise. Perciocché intendendo egli assai bene quella grave sentenza di Locke, che la fonte principale de' nostri errori di raziocinio procede dall'ignoranza e dall'abuso delle parole, intese meglio ancor l'altra da noi sulle prime mosse della *Proposta* già predicata, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee di un popolo, ei diviene per conseguente il primo e più necessario libro d'ogni nazione»¹⁷.

Una tale autorevole affermazione, nonostante fosse di grande effetto retorico e in sé abbastanza convincente, poteva tuttavia esser controbattuta senza troppa fatica, come nel 1825 fece Francesco Torti, che pure in fatto di lingua su diversi punti la pensava come il Monti e i classicisti: «Si ha un bel dire enfaticamente che il primo libro d'una nazione è il dizionario della sua lingua: ma i Greci e i Romani che sono stati i maestri di tutte le nazioni non conobbero questo primo libro per eccellenza, e non ebbero dizionario. Se il re Tolomeo nell'atto di formare la sua gran Biblioteca di Alessandria avesse domandato a Demetrio Falereo quale era il primo libro della Grecia, questo grand'uomo avrebbe forse esitato fra i Poemi d'Omero, i Dialoghi di Platone, e la Dialettica di Aristotile, ma egli non avrebbe mai pensato al Lessico delle scuole. Un vocabolario sarà il primo libro degli altri libri nel senso dell'utilità e talvolta della necessità per intendere il significato di un vocabolo di qualche antico scrittore: ma in questo caso io trovo assai più rispettabile il piccolo libretto dell'*abici*, giacché senza di esso noi non potremmo leggere i bei versi del Cav. Monti, né egli avrebbe tradotto Omero»¹⁸. I vocabolari sono certo utili, ma la lingua non sta tutta lì dentro, come non ci stanno tutte le parole; del resto, la lingua procede speditamente e talora fiorisce in opere eccellenti, com'era avvenuto anche per l'italiano, ben prima che i lessicografi si mettano al lavoro.

A ogni modo, fu proprio grazie alla *Proposta* che l'espressione si divulgò e l'idea del vocabolario come libro nazionale divenne presto di dominio generale. La frase di Locke e quella di Monti, tratte dal brano dell'ultimo tomo della *Proposta* sopra citato, furono poste come epigrafi nel frontespizio del *Vocabolario piemontese-italiano* (1830-1833) di Michele Ponza, proprio come segno del carattere “nazionale” e innovativo che intendeva avere quel lessico dialettale¹⁹. Non volle esser da meno Vittorio di

¹⁷ Monti, *All'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti*, in Monti 1824, pp. III-XII, a pp. III-IV.

¹⁸ Torti 1825, pp. 170-171. Lo stesso brano si legge anche nell'*Antipurismo* del Torti (Torti 1829, pp. 446-447).

¹⁹ Cfr. Ponza 1830-1833, I; nel frontespizio per la frase di Monti si cita precisamente il luogo della *Proposta* da cui è tratta, mentre il nome di Locke è indicato come *Lock*; nella successiva edizione del *Vocabolario* (Ponza 1844) nel frontespizio compare solo la frase del Monti, che

Sant’Albino che nella *Prefazione* al *Gran dizionario piemontese-italiano* (1859) pose in esergo la medesima frase del Monti, ma attribuendola, forse per una svista, a Locke²⁰.

Le frasi montiane, prive di padri e in una forma che presuppone una qualche intermediazione, furono riusate in apertura della recensione alla sesta edizione del *Dictionnaire de l’Académie française* (1835) apparsa nel milanese «Ricoglitore»: «Se il primo libro di una nazione è il *Dizionario della sua lingua*, e se una lingua è la forma apparente e visibile dello spirito di un popolo, è d’uopo confessare che la pubblicazione di un Vocabolario è un grande avvenimento, un’epoca importantissima nella storia di una nazione, principalmente se la sua favella serve a dettar leggi a un vasto impero, qual’era la latina, o per la precisione e universalità è parlata e scritta da altri popoli, ed adoperata nel trattare gli affari più gravi di stato come la francese»²¹. Mentre gli editori pirateschi della ristampa napoletana del *Vocabolario tascabile* (1845) di Antonio Bazzarini si servirono dello stesso slogan per lanciare la loro iniziativa: «La Francia, l’Inghilterra, la Germania, la Spagna anch’essa conobbero tutta l’importanza di un tal libro manuale, e non uno, ma parecchi e in più guise compilati tutto dì a centinaja di migliaja escono alla luce in quelle colte regioni, ove veggansi per le mani per fino del ciabattino e del pescivendolo; imperciocché, come assai bene si esprimeva un dotto oltramontano, il primo libro di una nazione è il *Dizionario della propria lingua*»²².

Si trattava, insomma, di una frase ricorrente, ripetuta quasi automaticamente quando si aveva a che fare con un vocabolario. E non solo: difatti compare anche nella prefazione alla grammatica ragionata di Enrico Giamboni: «Una grammatica di tal natura, che atta fosse a spargere luce sul maggior numero, potrebbe forse riguardarsi come libro il più interessante; se

verrà spostata all’interno, in esergo alla prefazione, nella quarta edizione (Ponza 1847) e nelle successive. Sull’interessante figura di Michele Ponza (1772-1846), maestro di grammatica e autore della rivista «L’Annotatore degli errori di lingua», cfr. da ultimo Marazzini 2012, pp. 97-102; sul suo *Vocabolario piemontese* cfr. Ronco 2013; Barbera 2018, pp. 22-32.

²⁰ Cfr. Sant’Albino 1859, p. IX. La citazione montiana attribuita a Locke (scritto: *Loke*) è seguita da una seconda tratta dall’*Histoire des Basques* di Alexandre Baudrimont (Duprat, Parigi, 1854): «Le Vocabulaire de la langue d’un peuple représente l’inventaire le plus complet de ses connaissances». L’obliterazione del nome di Monti può esser dovuta alla venerazione del Sant’Albino per la Crusca, dal cui vocabolario attinge a piene mani per il versante italiano del suo dizionario dialettale. Sul lessicografo torinese cfr. Bianco 2003.

²¹ Recensione del *Dictionnaire de l’Académie française* (1835), sottoscritta con una X, nel milanese «Ricoglitore italiano e straniero», aprile 1836, pp. 569-576, a p. 569.

²² Bazzarini 1845, p. XV. Anche qui gli editori napoletani, nel citare la solita frase, pur attribuendola a un francese, ne tacciono il nome, come aveva fatto il Grassi: cfr. la nota 14. Sul Bazzarini “tascabile” cfr. Della Penna, Di Giacomo 2023.

è vero quanto fu detto da uno scrittore: che *il primo libro di una nazione è il dizionario della sua lingua*»²³.

Se la fortuna della frase è comprensibile in quell'epoca di forti sentimenti nazionali, va anche detto che alcuni, come si è visto nel caso di Francesco Torti, ne avevano colto soprattutto la valenza retorica e magari riusavano quel modulo per qualcosa di diverso²⁴. Altri non potevano accettarla o perché rigettavano l'idea di un vocabolario della lingua nazionale, o perché avvertivano nel concetto di nazione una connaturata ambiguità: «I sensi indeterminatamente promiscui che soglionsi dare a *Gente, Popolo, Nazione*, sono documento storico da meditarsi, e da farne un'analisi chimica per distinguerne al possibile gli elementi», osservava Tommaseo nel suo *Dizionario alla voce nazione*.

Comprensibilmente la evitavano i tradizionalisti, ovvero coloro che per la lingua guardavano alla Toscana e al modello offerto dalla Crusca. Giuseppe Manuzzi, ad esempio, fece precedere la sua ottima riedizione aggiornata della “Crusca veronese” del Cesari, riedizione pubblicata a Firenze a partire dal 1833, da una dedica alla «Sacra Real Maestà» di Carlo Alberto, dedica che certamente ha un velato intento patriottico²⁵. Tuttavia nell'encomio si ricordavano solo i provvedimenti a favore dell’italiano nelle scuole piemontesi presi nel 1840 dal Re di Sardegna: «che con savissimo consiglio ed universal contentamento, volle che in Piemonte quelle parti del pubblico insegnamento, che dalla teorica debbono venire alla pratica applicazione, non più s'insegnassero nella spenta lingua del Lazio, ma in questa, che dopo sei secoli di famosa vita, mantenendosi tuttavia fiorente e piena di brio, può efficacemente, senza venir meno alla sua natural leggiadria e proprietà, creare nuovi segni alle idee novelle, che seco portano le nuove cose»²⁶. Nel porre l’accento sulla «leggiadria e proprietà» della lingua Manuzzi, ovviamente, pensa alla lingua toscana di antica tradizione, senza

²³ Giamboni 1830, p. 11. Un'espressione analoga anche in Maggi 1846, p. 123: «Un vocabolario è la prima convenzione di un popolo: è quel patto sociale, che prelude a tutti i bisogni dell'uomo».

²⁴ I *Promessi sposi*, ad esempio, furono definiti «il libro della nazione» da Cantù 1858, p. 469: «Prima che l'ammirazione divenisse culto, noi divisammo lungamente de' meriti del *Promessi Sposi*, e di quel fare così dabbene fin nell'ironia, così civile nella satira, così semplice nella sublimità, per cui divenne il libro della nazione».

²⁵ Va ricordato che Carlo Alberto, sposata nel 1817 una figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III, dopo i moti del 1821 aveva soggiornato per un lungo periodo a Firenze. Sul vocabolario del Manuzzi cfr. Consales 2023.

²⁶ Manuzzi 1833-1842, p. vi. La dedica e la *Prefazione del Compilatore* (pp. IX-XXXII), pur collocate in testa al primo volume (1833), in realtà furono composte alla conclusione dell'opera. Sulla riforma scolastica promossa nel 1840 da Carlo Alberto per favorire lo studio dell’italiano, cfr. Marazzini 2012, pp. 102-103.

sbilanciarsi verso la lingua nazionale e tantomeno verso l’ideale vocabolario che avrebbe dovuto raccoglierla.

Anche l’Accademia della Crusca, finché dipese dai granduchi medicei e lorenesi, non ritenne, almeno non in modo esplicito e convinto, di conferire una prospettiva italiana e nazionale al suo vocabolario realizzato per «cogliere il fiore» della favella toscana a beneficio di chi ne era sprovvisto²⁷. Soltanto con l’Unità, quando la Crusca divenne una delle principali istituzioni culturali del Regno d’Italia, cercò di adeguarsi alla nuova situazione. Non tanto sul piano della forma e della sostanza lessicografica, dato che non era facile mutare impostazione e criteri in un cantiere già da tempo avviato²⁸. Quanto piuttosto riguardo a certi provvedimenti d’ordine generale presi allora e nelle dichiarazioni ufficiali, mostrandosi più attenta alle esigenze dello Stato e ben disposta a un rinnovato impegno civile.

Nel 1863, ad esempio, nello stendere la *Prefazione* al vocabolario Brunone Bianchi partiva non a caso dall’investitura lessicografica conferita all’Accademia dal potere napoleonico, quasi che quell’autoritario precedente valesse a conferma di incarichi e doveri per il presente e il futuro: «L’imperatore Napoleone I, re d’Italia, restituendo nel 1811, per reverenza all’idioma e alla patria di Dante, l’Accademia della Crusca, abolita dal Granduca Leopoldo I nel 1783, faceva obbligo agli Accademici di occuparsi di correggere e accrescere convenientemente l’ultimo Vocabolario dei loro maggiori, pubblicato nel 1738, per dare agl’Italiani più presto che si potesse una quinta edizione. La Crusca non ha mai perduto di vista, fin dai primi giorni del suo risorgimento, l’opera a cui l’aveva chiamata il civile legislatore»²⁹. Naturalmente il «risorgimento» si riferisce alla rifondazione del 1811, ma il vice-segretario Bianchi vuol anche alludere a quel che era seguito, usando una parola carica proprio allora di un nuovo senso patriottico.

²⁷ Ancora nel § IX della *Prefazione* alla quarta impressione del *Vocabolario della Crusca* (in Firenze, appresso Domanico Maria Manni, I, 1729), gli accademici dichiaravano di non aver avuto altro scopo «se non di arrecare giovamento a coloro, che sono del dolcissimo, e purissimo Toscano idioma innamorati, e di contribuire all’esaltazione, e nominanza della nostra patria, e della nostra ormai cotanto illustre favella»; sostenendo di esser voluti andare incontro «all’universal brama di tanti, non che Italiani, ma di nazioni straniere, che non solo il nostro bel linguaggio, e la purità del medesimo hanno in pregio [...], ma ancora s’ingegnano con ogni loro sforzo di parlarlo, e di scrivere in esso correttamente»: dunque un vocabolario del toscano compilato per destinarlo agli Italiani, non un vocabolario degli Italiani.

²⁸ Le uniche importanti innovazioni, dipendenti in sostanza dai rilievi mossi alla Crusca nella *Proposta montiana*, riguardano l’esclusione del lessico obsoleto dal vocabolario e l’attenzione alla lingua viva e all’uso moderno. Per il resto gli autori citati nella quinta impressione del vocabolario rimasero gli stessi delle precedenti impressioni: quasi tutti toscani o toscanegianti, per lo più trecentisti e cinquecentisti, con minime e ben selezionate aggiunte che non mutarono di molto il profilo dell’opera.

²⁹ Bianchi 1863, p. I.

Dove tuttavia apparve con chiarezza che il vocabolario ora avviato dalla Crusca avrebbe avuto un valore diverso dal passato, fu nella dedica al Re d'Italia Vittorio Emanuele II, dedica nella quale venne a taglio servirsi di quella frase sul ruolo nazionale della lessicografia che per la circostanza suonava più che opportuna: «Sire, | Il Vostro Augusto Nome in fronte al Vocabolario, che da noi per la quinta volta si ristampa, attererà pubblicamente e la reverenza nostra verso di Voi, onde tanto ebbe e tanto spera l'Italia, e la bontà del reale animo vostro [...]. | Sire, al nuovo Vocabolario Italiano, che è il gran libro della Nazione, non si convenivano altri auspicij che di Colui, il quale operò che questa Nazione fosse, quando sì stretta è l'attinenza fra le condizioni politiche d'un popolo e lo stato della lingua»³⁰.

Solo che nel riprendere, stavolta finalmente anche per il *Vocabolario* della Crusca, la nota frase divulgata dai classicisti, forse volendo non ricalcare esattamente le loro parole ma sottolineare che ora si era in presenza del vero vocabolario nazionale, si cadde involontariamente in un curioso lapsus. Invece di *primo libro della Nazione* si disse *gran libro della Nazione*: una locuzione di senso un po' diverso, che oggi suona forse meglio dell'altra, ma che nel discorso comune di allora si riferiva a qualcosa che non assomigliava quasi per nulla a un vocabolario.

Va infatti ricordato che due anni avanti, il 10 luglio 1861, il banchiere livornese e ministro delle Finanze Piero Bastogi, sul modello del *Grand-livre de la dette publique* istituito in Francia nel 1793, aveva creato anche per il neonato Regno d'Italia il *Gran Libro del debito pubblico*, un libro mastro nel quale dovevano venir registrati i debiti consolidati e redimibili del nuovo Stato e anche, poche settimane più tardi, quelli degli Stati preunitari annessi al Piemonte. Dopo l'ingente indebitamento per le spese di guerra, si voleva in questo modo ottenere la fiducia della finanza straniera e italiana evitando una possibile crisi³¹.

L'espressione *Gran Libro (del debito pubblico)* si conosceva anche prima di allora: nel Regno di Napoli, durante la dominazione francese, era stato istituito un *Gran libro del debito pubblico* che fino all'Unità dette opportunità di guadagno agli speculatori di capitali³². E, sempre per il libro del debito, si era usata anche la formula *Gran libro della Nazione*, identica a

³⁰ *Vocabolario degli accademici della Crusca*, quinta impressione, I, Tipografia Galileiana, Firenze, 1863, pp. III-IV. La stesura della dedica, sottoscritta dal corpo accademico, è attribuita a Gino Capponi.

³¹ Cfr. Candeloro 1968, pp. 239-243.

³² Cfr. Ermice, 2005; fra gli opuscoli destinati ai sottoscrittori del debito basti ricordare quello di Andrea Pietrapertosa, *Manuale de' negozianti di fondi pubblici, ossia Tavole di ragguaglio della rendita al capitale delle iscrizioni sul Gran libro del debito pubblico*, Tipografia di C. Cataneo e F. Fernandes, Napoli, 1829.

quella della dedica³³. Ma solo con l’iniziativa del ministro Bastogi quella nuova denominazione del registro cumulativo dell’indebitamento statale era divenuta di dominio pubblico e ricorreva di frequente nei giornali. Fino al punto da indurre la curiosa interferenza fra *primo libro* e *gran libro* in apertura del *Vocabolario* della Crusca.

Tommaseo non mancò di registrare la nuova denominazione nel suo *Dizionario*, alla voce *libro* § 20, in una delle dispense uscite nel 1869: «*Gran libro del Debito pubblico*, Grossissimo molto, e che ne fa fare de’ grossi»³⁴. Sebbene compilasse il suo dizionario per gli editori Pomba di Torino, dal 1866 il Dalmata era stato chiamato a collaborare anche al vocabolario della Crusca: una grande impresa lessicografica statale, della quale, dopo il primo volume del 1863 (*A-Azzurrognolo*), nel 1866 era uscito il secondo (*B-Chiusura*), ma, cresciuta la materia strada facendo, del terzo lui non avrebbe visto la conclusione, dato che fu completato solo nel 1878 a quattro anni dalla sua morte. Così, rammentando l’equivoco nella dedica della Crusca, forse non è del tutto fuori luogo interpretare la chiosa di commento che accompagna il lemma («Grossissimo molto, e che ne fa fare de’ grossi»), oltre che in riferimento ai grossi debiti che il “grossissimo” libro del debito pubblico indurrebbe a fare, come una velata allusione ai sempre più grossi volumi del vocabolario sovvenzionato dal governo.

La s’intenda come si vuole – *primo libro* o *gran libro* della nazione – il vocabolario, in epoca risorgimentale e poi nell’Italia unita fino alla Grande Guerra, ebbe un ruolo notevole nella considerazione pubblica e nel vissuto di ogni alfabetizzato. Venissero usati o meno, fossero idealizzati o combattuti, trasformati in baluardi della lingua nazionale o accanitamente vivisezionati per rivoluzionarli, i tanti lessici di vario tipo che apparvero in quegli anni costituirono comunque un elemento prezioso non solo per la rappresentazione dell’identità linguistica e culturale degli Italiani, ma nella costruzione del nuovo Stato. Proprio per questo motivo ora è lo Stato stesso che ne incentiva e sostiene la produzione e li inserisce nei primi provvedimenti di pianificazione linguistica. Stampati e ristampati in edizioni popolari o di pregio, introdotti nelle scuole e negli uffici, cominciano a esser presenti quasi in ogni casa, perfino dove i libri scarseggiano.

Con la Grande Guerra molte cose cambieranno anche nelle vicende della lessicografia italiana, a cominciare dalla cessazione dell’attività lessicografica della Crusca. Ma fino ad allora nella coscienza comune era

³³ Si legge nella traduzione di una cedola francese riprodotta in calce all’opuscolo dell’ideatore della “bancocrazia” Giuseppe Corvaia, *L’uno per cento o il perno del credito finanziario della nazione francese* (Tipografia Elvetica, Capolago, 1841, p. 25): «Certificato al latore di un franco di rendita inscritta nel Gran libro della Nazione».

³⁴ Ricavo la datazione del fascicolo del dizionario da Malagnini, Rinaldin 2020, p. 198.

rimasta viva l’immagine del vocabolario come primo e grande monumento alla lingua della nazione. Immagine ben raffigurata nel capitolo che Edmondo De Amicis dedica al “vocabolarista” – inteso da lui non come il compilatore ma lo studioso appassionato del vocabolario – nell’*Idioma gentile* (1905): «Il Vocabolario! Ma è il grande Museo, il tempio nazionale, la montagna sacra, sul cui vertice risplende il genio della razza. E si tratta di freddo e vuoto pedante chi lo studia! Ma io istituirei delle cattedre per leggerlo e per commentarlo»³⁵.

³⁵ De Amicis 1905, p. 117.

Riferimenti bibliografici

- D’Alberti di Villanuova Francesco, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, Marescandoli, Lucca, 1797-1805.
- Antolini Francesco, *La lessicomania esaminata. Discorso intorno al modo di ampliare, abbreviare e universalizzare il dizionario o vocabolario italiano*, per Giovanni Silvestri, Milano, 1836.
- Aprile Marcello, *Il Vocabolario della Crusca come unica filiera possibile tra il 1612 e il 1820 per i dizionari italiani: differenze con la Francia*. In: *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana. Atti del X Convegno ASLI*, a cura di Lorenzo Tomasin, Cesati, Firenze, 2013, pp. 251-265.
- Aprile Marcello, *Vocabolari universali e vocabolari portatili nell’Ottocento italiano*. In: «*Studi linguistici italiani*», XLI, 2015, pp. 54-79.
- Barbera Manuel, *Appunti sulla lessicografia piemontese dell’Ottocento*, bmanuel.org, Torino, 2018.
- Battisti Carlo, *Note bibliografiche alle traduzioni italiane di vocabolari encyclopedici e tecnici francesi nella seconda metà del Settecento*, Institut Français, Firenze, 1955.
- Bazzarini Antonio, *Vocabolario tascabile della lingua italiana*, prima edizione napoletana, Stabilimento di Gutenberg, Napoli, 1845.
- Bertoldi Alfonso, *Epistolario di Vincenzo Monti, V. (1818-1823)*, Le Monnier, Firenze, 1930.
- Bianchi Brunone, *Prefazione*. In: *Vocabolario degli accademici della Crusca*, quinta impressione, I, Tipografia Galileiana, Firenze, 1863, pp. I-XXIV.
- Bianco Alessandro, *Vittorio Righini di Sant’Albino (1787-1865): la fortuna di un filologo dilettante*. In: «*Studi piemontesi*», XXXII, 2003, pp. 449-461.
- Boiste Pierre-Claude-Victor, *Dictionnaire universel de la langue française*, Desray, Paris, deuxième édition, 1803.
- Bruni Francesco, *Idee d’Italia. Da Napoleone al Quarantotto*, il Mulino, Bologna, 2021.
- Candeloro Giorgio, *Storia dell’Italia moderna, V. La costruzione dello Stato unitario*, Feltrinelli, Milano, 1968.
- Cantù Cesare, *Storia degli Italiani*, L’Unione tipografico-editrice, Torino, seconda ed., 1858.
- Cesari Antonio, *A Sua Altezza Imperiale il principe Eugenio, vice-re d’Italia*. In: *Vocabolario degli accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d’assai migliaja di voci e modi de’ Classici, le più trovate da Veronesi*, I. A-B, Stamperia di Dionigi Ramanzini, Verona, 1806, pp. III-IV.
- Chabod Federico, *L’idea di nazione*, a cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Laterza, Bari, 1961.
- Chantreau Pierre-Nicolas, *Dictionnaire national et anecdotique (1790)*, présenté et annoté par Agnès Steuckardt, Lambert-Lucas, Limoges, 2009.
- Consales Ilde, «*La buona e utile merce» del Vocabolario della lingua italiana di Giuseppe Manuzzi*. In: *La lessicografia italiana dell’Ottocento. Bilanci e prospettive di*

- studio, a cura di Emiliano Picchiorri, Maria Silvia Rati, Cesati, Firenze, 2023, pp. 63-77.
- De Amicis Edmondo, *L'idioma gentile*, Treves, Milano, 1905.
- Della Penna Nicoletta, Di Giacomo Marco, *Il «Vocabolario usuale tascabile» di Antonio Bazzarini: modelli e storia editoriale*. In: *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, a cura di Emiliano Picchiorri, Maria Silvia Rati, Cesati, Firenze, 2023, pp. 165-187.
- Della Valle Valeria, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Carocci, Roma, 2005.
- Ermice Maria Cristina, *Le origini del Gran libro del debito pubblico del Regno di Napoli e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815)*, Arte Tipografica, Napoli, 2005.
- Gaudin François (dir.), *La lexicographie militante. Dictionnaires du XVIII^e au XX^e siècle*, Champion, Paris, 2013.
- Giamboni Enrico, *Principii del Discorso accomodati al linguaggio italiano*, terza edizione, Stamperia del Fibreno, Napoli, 1830.
- Giovanardi Claudio, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Bulzoni, Roma, 1987.
- Grassi Giuseppe, *Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia spagnuola ne' loro principj costitutivi*. In: Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, II, I, Imp. Regia Stamperia, Milano, 1819, pp. 1-52.
- Leso Erasmo, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti, Venezia, 1991.
- Ligas Pierluigi, *Le premier livre d'une nation est le dictionnaire de sa langue (Volney)*. In: «Les Cahiers du dictionnaires», 6, 2014, pp. 321-330.
- Maggi Pasquale, *Dell'orgoglio de' letterati*, Tipografia Fratelli Cannone, Bari, 1846.
- Malagnini Francesca, Rinaldin Anna, *Cronologia esplicita e nuovi dati redazionali per il «Dizionario della lingua italiana» di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: l'esemplare in dispense*. In: «Studi di lessicografia italiana», XXXVII, 2020, pp. 189-212.
- Manuzzi Giuseppe, *Alla Maestà di Carlo Alberto*. In: *Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto*, David Passigli e socj, Firenze, 1833-1842, I, pp. III-VIII.
- Marazzini Claudio, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Marazzini Claudio, *Storia linguistica di Torino*, Carocci, Roma, 2012.
- Marazzini Claudio, *Da Dante alle lingue del Web*, Carocci, Roma, 2013.
- Migliorini Bruno, *Vocabolari nazionali*. In: «Pan», III, maggio 1935, pp. 63-75.
- Migliorini Bruno, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1960.
- Monti Vincenzo, *Al Signor Marchese D. Gian Giacomo Trivulzio*. In: Id., *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, I, I, Imp. Regia Stamperia, Milano, 1817, pp. III-LIX.
- Monti Vincenzo, *Due errata corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1820.

- Monti Vincenzo, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, III, I, dall’Imperiale Regia Stamperia, Milano, 1821.
- Monti Vincenzo, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, III, II, dall’Imperiale Regia Stamperia, Milano, 1824.
- Mura Porcu Anna, *Il Dizionario universale della lingua italiana di F. D’Alberti di Villanova*, Bulzoni, Roma, 1990.
- Petrolini Giovanni, *Dall’italiano al dialetto. A proposito del «Dizionario italiano-parmigiano» di Guglielmo Capecchi*. In: «Rivista italiana di dialettologia», XVIII, 1994, pp. 153-164.
- Ponza Michele, *Vocabolario piemontese-italiano*, Stamperia Reale, Torino, I-III, 1830-1833.
- Ponza Michele, *Vocabolario piemontese-italiano*, Stamperia Ferrero, Vestany e comp., Torino, 1844.
- Ponza Michele, *Vocabolario piemontese-italiano*, presso Carlo Schiepatti, Torino, 1847.
- Ronco Giovanni, «*Il malefico M.*». *Beghe tra lessicografi piemontesi*. In: *Filologia e linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, a cura di Luca Bellone, Giulio Cura Curà, Mauro Cursiotti, Matteo Milani, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2013, pp. 909-924.
- Roy-Garibal Marine, *Le Parnasse et le Palais. L’œuvre de Furetière et la genèse du premier dictionnaire encyclopédique en langue française (1649-1690)*, Champion, Paris, 2006.
- Salvatore Eugenio, «*Non è questa un’impresa da pigliare a gabbo*». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Accademia della Crusca, Firenze, 2016.
- Sant’Albino (di) Vittorio, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Società l’Unione tipografico-editrice, Torino, 1859.
- Scotti Morgana Silvia, *Esordi della lessicografia scientifica italiana. Il «Saggio alfabetico d’Istoria medica e naturale» di Antonio Vallisnieri*, La Nuova Italia, Firenze, 1983.
- Serianni Luca, *Il primo Ottocento*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Sessa Mirella, *La Crusca e le Crusche. Il «Vocabolario» e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Accademia della Crusca, Firenze, 1991.
- Torti Francesco, *Le bellezze poetiche di Ossian imitate dal Cav. Monti*. In: Id., *Dante rivendicato. Lettera al Sig. Cavalier Monti*, Tipografia Tomassini, Fuligno, 1825, pp. 163-194.
- Torti Francesco, *Antipurismo*, Tipografia Tomassini, Fuligno, 1829.
- Variano Angelo, *Osservazioni meta-lessicografiche sui vocabolari universali: entrate lessicali e struttura della glossa*. In: *La lessicografia italiana dell’Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, a cura di Emiliano Picchiorri, Maria Silvia Rati, Cesati, Firenze, 2023, pp. 189-208.
- Variano Angelo, *Il discorso politico ultramontano nella stampa italiana ottocentesca*, Cesati, Firenze, 2024.
- Vitale Maurizio, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Toscanismo, classicismo, filologismo, nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento*

- [1971]. In: Id., *L’oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1986, pp. 349-382.
- Volney Constantin-François, *Voyage en Syrie et en Égypte, pendant les années 1783, 1784, & 1785*, Volland-Desenne, Paris, 1787.
- Volney Constantin-François, *Viaggio in Siria e in Egitto*, Stamperia di Filippo Stecchi, Firenze, 1797-1798.
- Zolli Paolo, *Appunti linguistici sui dizionari specializzati italiani tradotti dal francese nel XVIII secolo*. In: «La Ricerca dialettale», II, 1978, pp. 35-55.

L’autore. Già professore associato di Storia della lingua italiana presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Firenze, condirige dal 2004 la rivista «Lingua nostra», attualmente insieme ad Alessandro Parenti. Ha collaborato a vario titolo alle attività dell’Accademia della Crusca, di cui è stato accademico segretario dal 2012 al 2017, e ha partecipato a iniziative dell’Accademia roveretana degli Agiati. Fra le sue pubblicazioni diversi articoli sulla storia del lessico, sulla questione della lingua, sull’onomastica; mentre riguardano vicende della lessicografia italiana i seguenti volumi: *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell’Ottocento* (Firenze, Sef, 2012), *Un dizionario dell’era fascista* (ivi, 2018), *Dizionari del Novecento* (ivi, 2019). Ha curato raccolte di scritti linguistici di Bruno Migliorini, Ghino Ghinassi, Sergio Raffaelli, Carlo Alberto Mastrelli.